

Hong Kong

A cavallo tra nuovo Oriente ed estremo Occidente

Testo di Gabriella Montanari

Foto di Gabriella Montanari e Archivio

Se l'odierna Shang'hai tradisce la sua etimologia, snodandosi non proprio sul mare ma sul fiume Huangpu, Hong Kong ha mantenuto intatta la fragranza di antico porto dei profumi sul Mar di Cina meridionale. Certo, aromi chic, più francesi che orientali, alla portata di olfatti milionari, ma con note di fondo intrise di tradizione millenaria. Come la dirimpettaia Macao, dalla riva orientale del Fiume delle Perle Hong Kong gode di un trattamento speciale. Con la retrocessione del 1997, dopo più di un secolo e mezzo di sudditanza alla corona britannica, ha fatto ritorno, in pompa magna e in mondovisione, a casa di mamma Cina. Un paese, due sistemi. Ossia, per oculato interesse, un metro, due misure. Common law ma capo del



governo nominato dal presidente della repubblica popolare cinese. HK dollars ma il cantonese come lingua ufficiale insieme all'inglese. Si guida a sinistra ma si vive sempre più a destra. Un orecchio teso all'ascolto svogliato delle direttive di Pechino, un occhio vorace ed emulo del liberalismo e delle mode occidentali, Hong Kong è l'ibrido anello di congiunzione tra lussuoso est ed estremo ovest. Un serpente a due teste in perfetta coabitazione tra loro. Anzi, nelle parole di Jean Cocteau, un drago che ondeggiava, s'impenna, si tuffa e si attorciglia. Tra l'isola di Hong Kong - una Manhattan-City dagli occhi a mandorla, cuore economico e finanziario della città nuova - e la penisola di Kowloon, braccio di terraferma odoroso di mercati, botteghe, usi e costumi popolari. Più in là i Nuovi Territori, ma questo è un altro mondo. Sul medesimo specchio d'acqua si riflettono due donne agli antipodi dei canoni di bellezza, ma nel sistema mobile delle acque l'immagine risultante è la perfetta combinazione tra le due. L'abito indossato è un qípáo figlio della dinastia Qing e ribattezzato alla fonte della seduzione e della modernità. Dall'alto del Victoria Peak, la baia di Hong Kong emerge in uno skyline slanciato di grattacieli sconfinati che portano la firma dei grandi dell'architettura mondiale. Così denso da impressionare un formicaio. Appartamenti, uffici, hotel: più si sale di

piano, più la vista è spettacolare, più aumenta il prestigio. Il quartiere Central scintilla di centri commerciali degni degli Emirati Arabi, sfoggia mises europee, brulica di Lamborghini arancioni e taxi rossi, s'impreziosisce di nuove banche spuntate dopo le piogge di capitali esteri. Negli effervescenti quartieri di Lan Kwai Fong e Wanchai è di scena la movida notturna. Il jet set hongkonghino e internazionale si dà appuntamento alle prime teatrali e cinematografiche, si esibisce in discoteche e lounge bar, si nutre nei ristoranti pluristellati di proprietà dei più rinomati chef del vecchio continente. La popolazione finanziariamente sub- o normodotata affolla i vicoli e le strade della città vecchia. Dove i colori sono più netti e i sapori più autentici. A Kowloon i mercati si susseguono in una sorta di fila indiana merceologica: fiori, uccelli, pesci da acquario, giade, sete. Venditori di spirali e coni d'incenso e negozi in cui gli artigiani della carta disegnano, tagliano e incollano oggetti/offerte per i defunti. Qui il cibo è old&slow: anatre, seppie e maialini laccati stanno in vetrina come belle ragazze alla finestra. Nelle marmitte bollono squisite pozioni in cui ogni ingrediente è possibile. Re indiscussi, il tagliolino di riso e il tè al crisantemo. In mezzo a questa sinfonia, capace d'inebriare tutti i sensi, una sola nota stona: contraltare allo sfoltimento dei grattacieli, il grigiore delle case-gabbia. Anguste celle con



più letti impilati e recintati, ricavate da edifici industriali dismessi, in cui vivono i poveri di Hong Kong. Nella metropoli cinese la parola d'ordine è fusion. Tra commedia degli equivoci e opera cantonese, foie gras e noodles, yachts, rickshaw e autobus a due piani. Boutiques delle marche occidentali più eleganti ed empori di erbe medicinali. Cattedrali cattoliche fiancheggiano templi taoisti e conventi buddisti, il tutto in un clima general-spirituale ateo. In materia di club esclusivi, il China Club – una vera e propria istituzione, su tre piani in stile Shanghai retro-chic, che serve dim sum a pranzo, appresta la cerimonia del tè, consente ai soci di giocare a carte e a mah-jong e vanta una ricca biblioteca sulla cultura cinese – si contrappone, nella forma e nella sostanza, al Country Club, più adatto alla pratica del fitness, al consumo di pietanze occidentali e alle feste di compleanno dei pargoli dei tycoons, i magnati della finanza. Regna su entrambi il dio

denaro. Accanto alle stock options, gli hongkonghinesi amano il cinema, specie se autoctono. Sulla scia del Walk of Fame di Hollywood, l'Avenue delle Stars (sul lungomare tra Victoria Harbour et Tsim Sha Tsui) celebra i miti del grande schermo locale, come Bruce Lee e Jackie Chan. E i due Tony Leung, quello di Hong Kong Express (per la regia di Wong Kar-wai) e l'altro de L'amante, di Jean-Jacques Annaud. A molti Hong Kong potrà apparire come una metropoli tentacolare e spersonalizzante, abitata da individui-numeri, posizionati nella società e negli alloggi in base al loro reddito annuo. Ma non sfugga il tentativo, senz'altro riuscito, di conciliare tradizione e globalizzazione, cura del passato e corsa al futuro. Così la città apparirà nelle vesti classiche e suadenti della Signora Chan, protagonista di In the mood for love, che attraverso l'utilizzo del rivoluzionario bollitore per il riso, introdotto nei menages domestici negli anni Sessanta,





diventa
l'emblema
della liberazione
della donna asiatica. Il
nuovo non viene sempre per
nuocere. Situata non lontano dal
Tropico del Cancro, Hong Kong è costan-
tamente nell'occhio del tifone, il grande vento...
Soggetta ai monsoni tipici dei climi subtropicali, nei
mesi da ottobre a dicembre è un gran via vai di ferries e
giunche che trasportano i cittadini nelle isole limitrofe,
come Lantau e Lamma. Gite fuori porta tra ristorantini di
pesce ed escursioni nelle grotte abitate durante

l'occupazione giapponese. Dalla montagnosa e supersti-
ziosa Hong Kong la noia è bandita. Danze del Leone e del
Drago a ogni inaugurazione di attività commerciale o
immobile residenziale (rigorosamente senza quarto pia-
no, essendo il numero 4 omofono di morte), processione
di bandiere e petardi per la Festa delle Lanterne, spasma-
dici fuochi d'artificio per il Capodanno cinese. Ma anche
vernici in gallerie d'arte e case d'asta, incursioni nei pol-
moni verdi della città (giardini, parchi acquatici, mini-
riserva di panda, serre, voliere con uccelli esotici), spedi-
zioni a Disneyland. A Hong Kong si vive così, stretti tra le
vette e le bolle, tra gli squali nelle reti, quelli nella zuppa
di pinne e quelli in giacca e cravatta. L'umidità puoi mor-
derla, le orchidee fioriscono ovunque come metastasi, i
morti si onorano con banconote false. Ma ci sono quei
ravioli al vapore, quelli veri, con dentro la polpa di un
astice ancora sorridente. E sopra, tutto quel cielo a
coperti di anonimato. ■